

(Digital) Humanities: nuovi strumenti per vecchi problemi
(Sette casi di studio)

Presentazione

Un tempo c'erano l'incomprensione e lo scetticismo. Le cosiddette *Digital Humanities* erano un campo di studi marginale, per pochi iniziati, che non destava ampio interesse ed era prevalentemente visto con sospetto. La complessità apparente delle sue procedure era considerata una scusa per ammantare di esoterismo i suoi procedimenti, invalidando nella pratica i risultati ottenuti. Oggi, al contrario, la situazione pare completamente ribaltata e sembrano quasi non esistere progetti di ricerca in ambito umanistico che non prevedano il ricorso alle nuove tecnologie; la diffusione degli strumenti digitali si è ampliata a dismisura anche tra i non addetti ai lavori, favorita dal sempre più semplice ed economico accesso ai software, spesso a diffusione gratuita, e all'abbondanza e diffusione capillare di macchine su cui farli girare.

Tale situazione può essere letta in due modi: trionfalisticamente, come l'età dell'oro delle *Digital Humanities*, in cui finalmente è stato riconosciuto il valore pragmatico e metodologico di questo nuovo approccio; oppure, più malinconicamente, come l'esplosione di una moda, un momento di euforia in cui spesso e volentieri i mezzi sono confusi con i fini della ricerca e proliferano progetti apparentemente innovativi e ricchi di promesse, ma che in realtà non fanno altro che girare su se stessi, «a entreter a razão», come il «comboio de corda» dell'«Autopsicografia» di Fernando Pessoa. Questa è più o meno la posizione che Lorenzo Tomasin ha espresso, il 7 luglio 2016, sulle pagine del *Sole 24 Ore*, in un articolo suggestivamente intitolato «Umanisti scann(erizz)ati», la cui conclusione recita:

A pratiche antiche come la lettura, l'analisi, la discussione, si preferiscono tecniche quali la scansione, la visualizzazione, l'automazione, che relegano alla fruizione meramente aneddottica contenuti del tutto intercambiabili, scelti solo a motivo della loro gradevolezza, popolarità o mediatica attrattività. Trasformati, insomma, da fini in mezzi occasionali. Pur evitan-

do di cadere in indebite generalizzazioni o in eccessi di reazione, si tratta pur sempre di una tendenza della quale è bene stare in guardia¹.

Se la prima delle due interpretazioni è certamente troppo ottimistica, la seconda non è forse lontanissima dalla realtà, se non fosse che ignora un effetto meno visibile, ma comunque importante di tale (effettiva o apparente) rivoluzione: il fatto che un numero non disprezzabile di non addetti ai lavori siano venuti in possesso di strumenti nuovi, spesso creati per fini alquanto distanti dai propri, che, lungi dal divenire oggetto unico delle loro indagini, si prestano, più o meno casualmente, a facilitare un percorso già precedentemente avviato, a rispondere a domande per le quali fino a quel momento era alquanto laborioso dare risposta.

Nasce qui una nuova dimensione interdisciplinare, in cui problemi anche molto diversi trovano un denominatore metodologico comune, e specialisti di materie pure molto distanti trovano strumenti condivisibili, anche se ogni volta reinventati per esigenze completamente nuove. Se un filologo evidenzia l'utilità a fini attributivi di un algoritmo originariamente creato per la compressione dei dati o un archeologo individua usi non convenzionali per le reti neurali, non siamo di fronte a vuoti esercizi dall'apparenza roboante volti a attirare finanziamenti, ma a un concreto tentativo di rispondere ad antichi problemi attraverso nuovi punti di vista, applicando inversioni di prospettiva e collegando dati e questioni appartenenti a discipline anche molto diverse. Ciò che la migliore ricerca ha sempre fatto.

È sicuramente vero che dietro questa diffusione estrema di nuovi metodi, dietro questa sorta di corsa all'oro digitale, ci sia molto da scartare. Ma è altrettanto vero che si tratta di un periodo pionieristico: non tanto però di metodi, quanto di strumenti. Perché solo di questo si tratta, di strumenti, di mezzi, non di risposte. Ciò che interessa sono sempre gli stessi oggetti di prima: il testo, l'opera, il dato archeologico, l'uomo.

E dunque qui non si vuole proporre una sintesi, non si vogliono fornire quadri esaustivi; si vuole solo difendere l'idea di un modo di far ricerca che non ha cambiato le sue domande né le risposte che cerca, ma solo, parzial-

¹ <http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2016-07-07/umanisti-scannerizzati-113515.shtml?uuid=ADa6Ivn&refresh_ce=1>.

mente, i modi, attraverso strumenti che permettono di fare più rapidamente le stesse analisi attuate precedentemente e di creare qualche percorso prima più difficile da immaginare. È nei casi in cui conta la gestione di un numero di variabili alto, che tali strumenti possono fare la differenza.

In questo numero si presentano sette applicazioni di questa idea. La maggior parte degli autori degli articoli che seguono non sono “informatici umanistici” e in tutti i casi gli strumenti utilizzati non sono l’oggetto delle esposizioni. Si tratta di articoli di critica letteraria, ecdotica, traduttologia, glottodidattica, archeologia, associati dal fatto che il percorso di ricerca è stato agevolato da uno strumento digitale. Dire che l’uso di tale strumento invalida la ricerca, in quanto la associa ad una «tendenza dalla quale è bene stare in guardia» sarebbe come dire che l’uso progressivamente sempre più diffuso dei caratteri mobili ha inficiato il valore delle opere che originariamente circolavano in forma manoscritta.

È certamente ancora troppo presto per fare un qualsiasi bilancio del fenomeno delle *Digital Humanities*. L’unico auspicio, da parte di chi scrive, è che ad un certo momento esse si integrino in maniera talmente produttiva e completa negli ambiti di studio umanistici, da perdere la necessità della presenza di quel *Digital* iniziale, che non è in effetti ciò che veramente conta, o conterà. Visto che gli stessi strumenti digitali, alla fin fine, sono comunque stati creati dall’uomo.

Simone Celani